



# I bambini di ieri, i bambini di oggi

di Pier Cesare Rivoltella, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

C'è un dato, quasi fenomenologico, che rilevo costantemente ogni volta (e capita spesso) che mi trovo a lavorare con gli insegnanti, nella formazione come nella ricerca di sviluppo e miglioramento: sembra che i bambini di oggi siano in qualche modo diversi da come eravamo noi alla loro età. Più svegli? Più distratti? Più intelligenti? Meno profondi? Meno creativi? Meno obbedienti? Più irrequieti? Potrei continuare con le domande, potrebbe continuare ciascuno di voi. Il problema non sta qui. Il problema è chiedersi se sia vero. E se sì, in che misura, su che base?

Vorrei provare a rispondere in tre passaggi:

- una breve tesi;
- alcune linee di analisi;
- alcune proposte operative.

## I bambini sono bambini

La tesi che vorrei proporre è che non sono diversi i bambini, è diversa la società; ma i sistemi formativi sono sempre gli stessi. Mi spiego. Neurologicamente parlando, non siamo in presenza di una mutazione genetica, non siamo all'alba di una nuova specie: i "nativi digitali" non esistono. I bambini di oggi sono bambini "normali": il loro cervello è uguale a quello dei cuccioli di Sapiens degli ultimi 120.000 anni almeno.

È la società intorno a loro che è cambiata, a diversi livelli: non è solo questione del protagonismo culturale dei media digitali e sociali, ma anche di ritmi di esecuzione molto più veloci, di informazioni eccessive e in costante modificazione, di una complessità crescente, di una progressiva perdita del futuro, di un'eclissi della genitorialità, più in generale della società adulta. A fronte di questi cambiamenti, che naturalmente coinvolgono i bambini, la scuola pretende di usare le stesse ricette, adottando le stesse regole.

È una questione di messa a fuoco: il problema non sono i bambini, ma gli occhiali che la scuola usa per guardare loro e, soprattutto, la società di cui sono figli.

Da questa tesi discendono tre conseguenze.

In primo luogo, fissarsi sulla "loro" diversità è un alibi per la "nostra" incapacità. Capita sempre quando si gioca al gioco del "noi e loro". Noi siamo riflessivi, loro superficiali. Noi siamo lenti, loro velocissimi. Noi sì che studiavamo, loro... Se capirli costa fatica, niente di meglio che convincersi che sono completamente diversi: è colpa loro, non nostra!

In seconda istanza, fissarsi sulla "loro" diversità innesca meccanismi nostalgici di ritorno a presunte età dell'oro dell'educazione del passato, quando non c'erano giocattoli tecnologici, ci bastava una palla di stracci, con i Lego passavano intere giornate. Eravamo più felici con meno, usavamo l'immaginazione. Come dire: "Non ci sono più i bambini di una volta!".

Infine, fissarsi sulla "loro" diversità non consente di accettare e vivere il cambiamento. E infatti l'atteggiamento che questo ripiegamento produce è difensivo, conservatore.

## Alla radice di una diversità presunta

Ma da dove passa il cambiamento? Quali sono i fattori che alimentano la percezione di diversità che gli insegnanti sviluppano quando guardano ai bambini di oggi?

Un primo elemento è di sicuro la precocità. Sono precoci, sembrano bruciare le tappe, arrivano prima, sono costantemente in anticipo. Le cause possono essere molteplici ma una a mio avviso si impone. Sono venuti meno la strada e il cortile. Gli adulti li ritengono poco sicuri e così il bambino passa molto più tempo con gli adulti, ne assimila i comportamenti, si modella su di essi quanto a modi di dire, stile, atteggiamenti. Un processo di adultizzazione precoce cui non corrisponde un'adeguata e proporzionale maturazione. Anzi.

Un secondo elemento è la familiarità con i dispositivi tecnologici. I bambini vivono – come noi del resto – in una società dell'informazione in cui la diffusione, la naturalizzazione, l'indossabilità dei media li rende sempre più integrati con le pratiche dei soggetti. È veramente difficile in questo tipo di società pensare a qualche nostra azione quotidiana che non passi in qualche modo dai media. Sono mediate le nostre relazioni. È mediata la nostra rappresentazione della realtà. È mediato quel che conosciamo del nostro passato. La velocità esecutiva, l'attenzione distribuita, il multitasking, sono il risultato di questa frequentazione. Ma come è facile intuire non è una prerogativa dei più piccoli: qualsiasi ambiente lavorativo ci porta a fare altrettanto. E non è detto che i veri “adolescenti” non siamo proprio noi adulti. Un ultimo elemento è costituito dalla difficoltà a gestire la frustrazione. I bambini di oggi sono vittime del surriscaldamento affettivo di cui i genitori li circondano. Esso si esprime in iperaccudimento, protezione, difesa d'ufficio, assecondamento. Nella percezione del genitore si tratta di atti dovuti: in una società difficile come la nostra, segnata dalla incapacità di essere padroni del nostro destino, la risposta all'incertezza è la difesa, a oltranza. Pensiamo che difendendoli li aiuteremo: e invece li rendiamo solo più fragili, li facciamo meno capaci di far fronte alle situazioni complesse che la vita presenta loro di continuo.

## Il lavoro dell'insegnante

La rapida analisi dalla quale siamo passati ci invita ora a indicare qualche soluzione. Come costruire la relazione con il bambino di fronte a questo quadro? Come orientare le strategie educative, prima che didattiche, per ripristinare uno spazio di comunicazione sereno, in cui si possano evitare derive isteriche (da parte dei genitori) o crisi involutive (da parte dei bambini?).

La risposta passa proprio per la lettura di questi elementi e per l'analisi dei bisogni che ne derivano. In sintesi penso a tre indicazioni molto concrete.

Una prima indicazione è: compensare, disadultizzare. La scuola dev'essere uno spazio in cui proporre attività e stili di relazione a misura di bambino. Non significa decretare l'ostracismo alle tecnologie, o peggio “rimbambinire” tutto. Significa recuperare la centralità del bambino nella costruzione di un mondo d'esperienza che sia rispettoso della sua età evolutiva, dei suoi bisogni reali. Lasciare che siano bambini.

Una seconda indicazione è: bilanciare la mediazione dei media. Come dicevamo, l'opzione zero che porta all'espulsione dei media dall'orizzonte di esperienza del bambino è anacronistica e disfunzionale. Ma certo può essere utile favorire esperienze dirette e outdoor, così come lavorare sulla natura tattile dei media: proprio la tattilità è il dato culturale che accomuna il nuovo al vecchio, i media digitali con il *tatônnement* che da sempre caratterizza l'apertura del bambino sul mondo.

Ultima indicazione: sdrammatizzare. Qui entra in gioco il dialogo con la famiglia. L'insegnante è chiamato a un lavoro di contenimento, quasi clinico. Il genitore di solito ingigantisce alcuni aspetti, non ne vede altri: è affetto da una sorta di presbiopia affettiva che gli fa temere per il figlio pericoli improbabili sul lungo termine, e invece lo porta a sottovalutare pericoli reali che gli stanno sotto gli occhi. L'insegnante deve aiutare il bilanciamento di questa esperienza, deve favorire il riequilibrio dello sguardo educativo genitoriale. Non poco, per una professione così difficile, così importante, e così scarsamente riconosciuta.